Sir

**Meno matrimoni**

**ma soprattutto**

**meno giovani italiani**

**Il sociologo Maurizio Ambrosini invita a una lettura non ''meccanica'' dei dati Istat sui matrimoni in Italia. A partire dal calo della popolazione in età da matrimonio: quasi un milione di giovani in meno dal 2008. Intanto crescono le convivenze e lievita il numero di giovani-adulti che vivono nelle famiglie di origine. Emerge una diversa consapevolezza: il matrimonio come scelta e punto di arrivo**

Gianni Borsa

I matrimoni in Italia scendono sotto la soglia dei 200mila l’anno, calano sia le nozze religiose sia quelle civili, diminuiscono le prime nozze, aumenta l’età media degli sposi (ben oltre i 30 anni). Reggono, numericamente, i matrimoni civili fra gli stranieri. Sono alcuni elementi che emergono dal rapporto “I matrimoni in Italia nel 2013”, diffuso ieri dall’Istat. “Bisogna cercare di far parlare i numeri - spiega al Sir Maurizio Ambrosini - e per questo ci vuole cautela”. Sociologo, docente all’Università degli Studi di Milano e a Nizza (Francia), Ambrosini è fra l’altro noto per i suoi studi sulla famiglia e sulla popolazione immigrata in Italia.

Professore, lei mette in guardia rispetto a una interpretazione “meccanica” o affrettata dei dati, ma resta il fatto che gli italiani si presentano in misura decrescente all’altare o in comune per sposarsi. Cosa succede?

“Anzitutto occorre constatare, come fa l’Istat, che la popolazione giovane - diremmo ‘in età da matrimonio’ - è in calo. Si parla di quasi un milione di giovani in meno dal 2008. Quindi, concretamente, abbiamo meno ‘candidati potenziali’ alle nozze. Però sappiamo anche, da fonti diverse, di altre tendenze: ad esempio sono in aumento le convivenze e lievita pure il numero di giovani-adulti che vivono in famiglia, per le più svariate ragioni. Insomma, il concetto stesso di vita di coppia o familiare sembra si stia trasformando nella mentalità corrente”.

Significa che il matrimonio attira sempre meno i giovani?

“La risposta è più complessa. E partirei dal ricordare che da anni siamo di fronte a un pesante deterioramento delle condizioni economiche e occupazionali. Viene meno la sicurezza del posto di lavoro, il livello dei redditi si è contratto: è comprensibile che tutto questo agisca come freno rispetto a una progettualità affettiva e familiare di lunga durata. Aggiungerei un’altra annotazione: forse in passato ci si sposava anche con qualche disponibilità materiale in meno; oggi si desidera avere un lavoro sicuro, la casa di proprietà, un certo benessere… Il matrimonio sembra visto come un punto di arrivo anziché come un punto di partenza. Non a caso l’età media degli uomini che contraggono matrimonio è salita a 34 anni e quella delle donne è a 31 anni. Questo ha poi delle ricadute sulla decisione di avere figli e quindi genera altre implicazioni demografiche come il calo della natalità”.

Dunque la complessa realtà economica si incrocia con fattori culturali a danno dei matrimoni?

“Potremmo dire che c’è una maggiore difficoltà a compiere scelte definitive. Così il ‘ti amerò per sempre’ o il ‘finché morte vi separi’ appaiono come promesse fuori tempo e spaventano una parte dei nostri giovani. Come spesso avviene, gli elementi economici, sociali e culturali - per così dire - si sostengono a vicenda”.

Istat rileva dati differenti fra nord, centro e sud della Penisola. Ci sono due o tre “Italie” per quanto riguarda il matrimonio?

“In effetti i numeri mostrano, ad esempio, che i matrimoni civili sono molto più diffusi al nord, nonostante un ‘recupero’ delle regioni meridionali. Si è più volte affermato che il nord del Paese è più secolarizzato. Io osserverei, piuttosto, che al sud sono ancora discretamente presenti forme tradizionali di socialità e di ritualità che nelle regioni settentrionali stanno progressivamente venendo meno. Per quel che so, il matrimonio al Sud è ancora una grande festa che coinvolge la famiglia allargata, gli amici e la comunità locale, e ha come perno la celebrazione religiosa”.

I matrimoni civili, pur in calo, sono quasi la metà del totale in Italia. Davanti al sindaco si sposano tanti stranieri, persone in seconde nozze, persone di altre fedi religiose, atei convinti. Ci sono indicazioni da trarre?

“Mi pare s’imponga una lettura ambivalente. Anzitutto si può pensare a una certa perdita di rilevanza sociale della religione. Ma ritengo che si debba inoltre sottolineare un elemento di maturazione soggettiva, che va apprezzato. Nel senso che c’è anche chi decide, controcorrente, di sposarsi, e sposarsi in chiesa e sempre più una scelta ponderata e voluta. Il matrimonio appare sempre meno come una scelta ‘trascinata’, indotta dall’ambiente, dal contesto socio-culturale in cui si vive. C’è, se vogliamo, una nuova consapevolezza: decido, un po’ fuori dal coro, di sposarmi, lo faccio con convinzione. A maggior ragione quando si tratta di un matrimonio religioso tra giovani istruiti residenti al nord”.

Istat segnala che i matrimoni fra cittadini stranieri rimangono in crescita. Perché?

“Qui occorre registrare il fatto che la popolazione estera presente in Italia è mediamente giovane e decide di sposarsi in chiesa se cattolica o in municipio se praticante altre fedi religiose”.

Ancora una domanda. I matrimoni fra italiani e stranieri sono piuttosto numerosi; nell’80% dei casi si tratta di uomini italiani con donne di altra nazionalità, in genere più giovani. Come leggere questo fatto?

“In questo caso i dati sono lì, nei numeri. Piuttosto metterei in luce un aspetto. Noi italiani a volte tendiamo a lamentare una sorta di timore ancestrale legato al ‘ratto delle Sabine’. Il timore, dice qualcuno, che ‘gli stranieri ci rubino le donne’. Qui abbiamo un dato diverso: l’italiano maschio, adulto, magari al secondo matrimonio, cerca la moglie straniera, di solito nettamente più giovane. Ed è un fatto sociale generalmente accettato. Lo è molto meno se è la donna italiana che sposa un giovane straniero”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Dopo i disastri: gli errori da non ripetere**

**I 50 milioni bloccati in Sardegna,**

**le vasche di Sarno come discariche**

**In Calabria, dei 220 milioni che la Regione si era impegnata a investire ne sono stati spesi 5. In Toscana i lavori sul Magra sono rimasti nel cassetto fino a quattro giorni fa**

di Riccardo Bruno

Gianni Giovannelli, sindaco di Olbia, ha messo le mani avanti già ad agosto: «Sia ben noto a tutti, fin d’ora, che la mancata esecuzione delle opere menzionate espone la collettività olbiese agli stessi pericoli cui è andata incontro nell’alluvione del 18 novembre 2013». Lettera perentoria, con lungo elenco di destinatari, da Renzi al presidente della Regione, dal prefetto alla Protezione civile.

A un anno da quando non solo Olbia ma mezza regione finì sott’acqua (18 vittime) sono stati ripuliti i canali, sistemati gli argini e poco altro. Non basta.

2013: Sardegna

«L’allora presidente del Consiglio Letta venne e promise che ci avrebbe concesso una deroga al patto di Stabilità. Sto ancora aspettando» protesta il sindaco Giovannelli. Il Comune ha in cassa 50 milioni, ma non può spenderli. Per mettere in sicurezza il territorio ha studiato un complesso progetto da 122 milioni, in 4 lotti. «Ne basterebbero trenta per la prima tranche, le casse di laminazione, una risposta efficace perché strutturale. Nell’attesa possiamo solo guardare il cielo e pregare che non piova così tanto un’altra volta».

2011: Cinque Terre

Monterosso colpita dall'alluvione: 13 morti nelle Cinque Terre (Sestini)Monterosso colpita dall'alluvione: 13 morti nelle Cinque Terre (Sestini)

In una Liguria piegata dalle ultime alluvioni questa volta le Cinque Terre hanno retto. Clemenza del microclima e forse anche merito del cambio di passo dopo la tragedia di tre anni fa. Tutte le opere previste sono state realizzate, tranne l’appalto per la messa in sicurezza della strada dei Santuari, sbloccato appena un paio di settimane fa dopo un lungo contenzioso davanti al Tar che ha dato ragione alla ditta che aveva perso la gara (vicenda fotocopia di quella genovese del Bisagno). Il Parco delle Cinque Terre, rinnovato dopo gli scandali, è il motore di questa fase nuova. Con iniziative modello, come la recente istituzione, in accordo con il Consiglio nazionale dei geologi, di un Centro studi per tenere d’occhio costantemente il territorio e prevenire i rischi.

Ad Aulla, sconvolta nella stessa ondata di maltempo del 2011 (13 morti tra Liguria e Toscana), non va altrettanto bene. Gli interventi sul Magra sono rimasti nel cassetto fino a 4 giorni fa quando la Regione li ha tirati fuori grazie alla dichiarazione di stato di emergenza dopo gli ultimi disastri.

2009: Messina

La frana di Giampilieri, 37 vittime (Afp/Paternostro) La frana di Giampilieri, 37 vittime (Afp/Paternostro)

Dopo la colata di fango che invase Scaletta Zanclea e la frazione messinese di Giampilieri (in 36 persero la vita), Stefania Prestigiacomo, all’epoca ministro dell’Ambiente, fu netta: «È impensabile tornare, il paese è al di fuori di ogni possibile sicurezza». Altra profezia mancata, ma questa volta forse meglio così. «Per fortuna non si è arrivati a tanto. I lavori sono stati fatti, le criticità risolte, adesso è una zona sicura» assicura Antonio Rizzo, l’esperto del Comune per la Protezione civile. Anche il Sud può sorprendere, in positivo. Ma c’è poco da gioire. «Purtroppo non c’è solo Giampilieri - prosegue Rizzo -. A Saponara, colpita da una bomba d’acqua nel 2011, non è stato ancora fatto niente. Nell’ultimo rapporto della Protezione civile sui punti critici in Sicilia, il 29% sono in provincia di Messina. Ci sono 2.500 situazioni da tenere d’occhio, 500 soltanto nel capoluogo».

2000: Soverato

Il camping distrutto in provincia di Catanzaro, 13 vittime (Ansa/Cufari) Il camping distrutto in provincia di Catanzaro, 13 vittime (Ansa/Cufari)

Il 9 settembre di 14 anni fa, un acquazzone gonfiò la fiumara Beltrame, che uscì dagli argini spazzando via un camping con 14 villeggianti. Fu subito chiaro che quella struttura, nonostante tutte le autorizzazioni, non doveva stare in quel punto. Governo e Regione si rimpallarono le responsabilità sulla mancata segnalazione del rischio. I processi si sono conclusi senza nessun colpevole.

«La cosa peggiore è che da allora poco è cambiato - denuncia Nuccio Barillà, presidente di Legambiente Calabria -. Abbiamo più volte segnalato situazioni anche peggiori, come un torrente sopra la superstrada a Reggio Calabria, o una scuola costruita su un argine».

Nel 2010, Regione e governo fissarono 185 casi urgenti e si impegnarono a spendere 220 milioni. A luglio erano partiti solo sei cantieri, per meno di 5 milioni. Il commissario ad acta nominato da Roma per la qualificazione del territorio ha dato un’accelerata: una ventina di appalti sono partiti, per una quarantina sono in corso le gare. Ma ancora siamo ad appena un terzo di quanto era stato stanziato.

1998: Sarno

L'immensa colata di fango che si abbate' il 5 maggio del 1998 sull'abitato di Sarno (Salerno)L'immensa colata di fango che si abbate' il 5 maggio del 1998 sull'abitato di Sarno (Salerno)

Nel maggio del 1999, un anno dopo la colata di fango che seppellì Sarno (una strage, 159 morti), il ministro dell’Ambiente Edo Ronchi annunciò: «Il bacino è stato messo in sicurezza, pericoli imminenti non ce ne sono». Il sindaco Giuseppe Canfora, 16 anni dopo, non ne è più così convinto. «Le opere versano in uno stato di totale abbandono e degrado. Le vasche sono state trasformate in vere e proprie discariche di rifiuti con erbacce e arbusti che sovrastano ed impediscono il deflusso dell’acqua».

La ricostruzione di Sarno prevedeva due fasi: la messa in sicurezza di canali e vasche (opere fatte, ma poi lasciate senza manutenzione) e la riduzione del rischio a monte (mai fatto). Con qualche paradosso, come racconta Antonio Milone, presidente dell’associazione delle vittime Rinascere: «Le abitazioni distrutte sono state ricostruite altrove. Così, adesso, chi è proprietario della casa non lo è del terreno su cui sorge». Non bastasse il dissesto, ci si mette anche la burocrazia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

**gli esodati della scuola**

**Quota 96, spuntano due emendamenti per «salvarli»**

**«Ma le condizioni non sono cambiate», sottolinea l’on.Ghizzoni, che ha seguito e si è sempre battuta per una soluzione della trattativa**

di Valentina Santarpia

Spunta una flebile speranza per i quota 96, i cosiddetti esodati della scuola, ovvero gli insegnanti che avevano maturato i requisiti per andare in pensione entro l’anno scolastico 2011/2012 e che invece erano rimasti «bloccati» a scuola a causa della legge Fornero. Sono due gli emendamenti presentati alla legge di Stabilità, uno da Sel e un altro dal gruppo Libertà e diritti, che provano a chiedere al governo di trovare una soluzione. Inizialmente dichiarati inammissibili per mancanza di coperture, poi sono stati accettati dalla commissione Bilancio alla Camera. Del resto, l’on. Francesco Boccia, che presiede la commissione, non ha mai nascosto il suo interesse per la questione: già in estate aveva avallato apertamente il pensionamento dei 4 mila esodati della scuola, dando l’ok ad un emendamento al decreto della Pubblica amministrazione. Dopo due anni di purgatorio, i prof si erano quindi illusi di poter andare finalmente in pensione a partire dal 1° settembre. Ma poi era intervenuta la Ragioneria generale, che aveva espresso forti perplessità sul costo del pensionamento (circa 50 milioni nel 2014), anche senza liquidare loro il trattamento di fine rapporto. Dubbi che avevano spinto il governo a fare marcia indietro: e a sopprimere con un solo tratto di penna l’emendamento, e quindi l’illusione dei 4 mila.

La sentenza di Salerno

Adesso cosa è cambiato? «Le condizioni sono le stesse di qualche mese fa- spiega l’on. Manuela Ghizzoni, presidente della commissione Cultura alla Camera, che tanto si era battuta per trovare una soluzione - ed è per questo che il Pd non se l’è sentita di presentare emendamenti in questo senso». Ma qualche spiraglio c’è: ed è la sentenza del tribunale di Salerno, che la scorsa settimana ha mandato in pensione «forzosamente» 42 dei 4 mila, in seguito al loro ricorso. Si tratta di un ricorso presentato dai professori nel 2012 al giudice del tribunale del lavoro di Salerno: è solo uno dei tanti, ma mentre molti procedimenti giudiziari non hanno avuto un esito (perché ad esempio il tribunale ha rimandato la questione alla Corte dei conti, allungando e complicando i tempi della decisione), questo si è concluso con una decisione chiara, e a favore degli insegnanti. Il ministero dell’Istruzione potrebbe ancora ricorrere contro la sentenza, ma per ora i giudici danno ragione agli insegnanti, aprendo una strada giudiziaria alla spinosa questione dei Quota 96. «Noi ovviamente speriamo in una soluzione politica - sottolinea l’on. Ghizzoni - ma la sentenza non può essere ignorata: infatti sto preparando un’interpellanza per chiedere al governo come intende muoversi». L’altra via d’uscita, infatti, potrebbe essere offerta dal decreto sulla «Buona scuola»: nell’ambito dei decreti attuativi, quando saranno fatti i conti delle entrate e delle uscite degli insegnanti, potrebbero essere trovate le risorse per mandare a casa quei docenti «imbrogliati» da un errore banalissimo. I «Quota 96» rimasero intrappolati dalla legge del governo Monti, infatti, perché quest’ultima indicava come limite tra i vecchi e i nuovi criteri pensionistici il 31 dicembre 2011 (fine dell’anno solare) e non il 31 agosto 2012 (fine dell’anno scolastico). Così quei docenti che avrebbero maturato i requisiti a fine anno, e che avevano già presentato domanda, sono rimasti bloccati in servizio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

COrriere della sera

**Donatrici o venditrici di ovociti?**

**Un vuoto (pericoloso) di norme**

di Luigi Ripamonti

Il problema della mancanza di ovociti per la fecondazione eterologa è puntualmente venuto a galla, come previsto. Del resto accade spesso che l’Italia si areni fra intenzioni e attuazioni. Abbiamo salutato come una vittoria di civiltà la rinnovata possibilità di accedere alla fecondazione eterologa nel nostro Paese, perché poneva fine a una discriminazione su base di censo, visto che chi poteva la faceva all’estero. E ora ci accorgiamo che le cose continuano come prima perché non ci sono donatrici. I motivi? L’assenza di incentivi economici alla donazione (salvo aggirare l’ostacolo con «rimborsi» vari) e, secondo diversi osservatori, la mancanza di cultura della donazione di queste cellule (che richiede una stimolazione ovarica non del tutto priva di rischi).

Su questo punto vale forse la pena osare una riflessione impopolare: donazione per chi? Per una donna di 35 anni in menopausa precoce? Per una devastata dall’endometriosi? Per una che ha avuto un tumore? Pare indiscutibile incoraggiare alla donazione in questi casi.

Promuovere la donazione gratuita per una donna che ha più di 45 anni e che, per libera e legittima scelta, ha deciso di ritardare il momento in cui avere figli? Antipatico dirlo ma l’indicazione medica sarebbe meno stringente e, forse, più comprensibile la richiesta di un compenso. Politicamente scorretti per politicamente scorretti, andiamo oltre: liberalizziamo la vendita degli ovociti? Oggi gli ovociti, domani un rene? Non è la stessa cosa, nel primo caso non ci sarebbe la perdita della possibilità di avere figli, nel secondo se «salta» il rene residuo c’è la dialisi. Però qualche timore di una deriva potrebbe esserci.

E allora? Terza via: mettiamo via gli ovociti, congeliamoli finché siamo giovani così magari ci serviranno più in là negli anni. Niente di male, a meno che non sia il correlato di una cultura che, per varie ragioni, induce a pensare che sia privo di costi il rimandare la gravidanza molto in là nel tempo. Non è senza costi: una cosa è partorire a 25 anni o a 35, un’altra a 48. Però così siamo daccapo e rimane la realtà di oggi, che è quella di ieri: chi vuole può comprarsi gli ovociti all’estero chi non può rimane discriminato. E allora che fare? Ognuno avrà una sua opinione: il dibattito è aperto e complesso.

Non guardare le cose come stanno sarebbe ipocrita, non affrontarle tenendo conto di tutti gli aspetti superficiale. Rimane una considerazione: insieme alla cultura della donazione si potrebbe cominciare a promuovere anche una cultura dell’accettazione (non della rassegnazione) per scongiurare quella della disperazione e arginare quella della commercializzazione eccessiva dei problemi di infertilità.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Milano, la Curia ai professori di religione: "Segnalateci tutte le scuole pro omosessuali"**

**Diventa un caso la circolare di don Rota che chiedeva di indagare su come sia affrontato nelle classi il tema dell'omosessualità. La Diocesi ambrosiana: "Era soltanto un'indagine informale"**

di ZITA DAZZI

Milano, la Curia ai professori di religione: "Segnalateci tutte le scuole pro omosessuali"

Una richiesta scritta ai 6.102 insegnanti di religione della Diocesi ambrosiana per avere la segnalazione dei colleghi e dei progetti che nella loro scuola trattano con gli alunni temi legati all’omosessualità e all’identità di genere. La lettera, riservata, è stata messa online sul portale a cui accedono solo i prof di religione con una password. E appena in Curia è arrivata la notizia che il contenuto della missiva stava per diventare pubblico, come d’incanto la lettera è sparita. Con la precisazione che si trattava solo di «un’indagine informale». Alcuni docenti di religione però l’avevano già stampata e si erano interrogati sul suo significato, prima di girarla a Repubblica.

«Cari colleghi — si legge nella lettera scritta dal responsabile di settore della Diocesi, don Gian Battista Rota — come sapete in tempi recenti gli alunni di alcune scuole italiane sono stati destinatari di una vasta campagna tesa a delegittimare la differenza sessuale affermando un’idea di libertà che abilita a scegliere indifferentemente il proprio genere e il proprio orientamento sessuale». Una lettera che pare dunque pensata per mettere in piedi un sistema di contromisure che “proteggano” gli ignari studenti dalla “campagna” di indottrinamento e dal confronto con i temi “sensibili” per la chiesa cattolica. «Per valutare in modo più preciso la situazione e l’effettiva diffusione dell’ideologia del “gender” - scrive la Curia - vorremmo avere una percezione più precisa del numero delle scuole coinvolte, sia di quelle in cui sono state effettivamente attuate iniziative in questo senso, sia di quelle in cui sono state solo proposte».

Detto ciò, la richiesta è chiara: «Per questo chiederemmo a tutti i docenti nelle cui scuole si è discusso di progetti di questo argomento di riportarne il nome nella seguente tabella, se possibile entro la fine della settimana». La Curia conferma quella che definisce «indagine informale mirata a conoscere i progetti scolastici relativi al tema della differenza di genere».Sempre don Rota, responsabile del servizio per l’Insegnamento religione cattolica, cerca di mettere un freno alle polemiche e innesta la retromarcia rispetto alla lettera che esprimeva preoccupazione di fronte alla «campagna per delegittimare la differenza sessuale»: «L’iniziativa è contestualizzata nell’ambito della formazione in servizio dei docenti. La richiesta di informazioni nasce dalla preoccupazione che gli eventuali discorsi su temi così delicati e all’ordine del giorno del dibattito pubblico, vengano sempre affrontati dagli insegnanti di religione con competenza e rispetto delle posizioni di tutti».

Appena il testo della lettera ha cominciato a girare, c’è stato chi fra i prof di religione ha deciso di ritirarsi dall’insegnamento e chi invece ha girato il documento alle associazioni Lgbt. «È incredibile che una Diocesi di una città moderna come Milano chieda agli insegnanti di religione

di segnalare le scuole in cui si parla di identità e orientamento sessuale - commenta Maria Silvia Fiengo, editrice ed esponente del Movimento famiglie Arcobaleno - I prof dovrebbero trasformarsi in “spioni” per conto di Dio (o di chi per lui) sul lavoro dei colleghi, dipendenti dello Stato. Non si capisce sulla base di quale investitura la Chiesa metta il naso in iniziative culturali proposte dalle scuole su temi di attualità e interesse anche per i ragazzi».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Obama fa mea culpa sulla Siria: "Impossibile battere l'Is se Assad resta al suo posto"**

**Il presidente Usa convoca il team per la sicurezza nazionale e cerca uno sprint in politica estera, visto che in politica interna dovrà affrontare un Congresso repubblicano. Dopo l'accordo sul clima raggiunto in Asia, critiche dal Gop. E lo scontro sull'ambiente si sposta al progetto dell'oleodotto Keystone Xl**

WASHINGTON - Gli Stati Uniti costretti a rivedere ancora la propria posizione sulla lotta ai miliziani jihadisti dello Stato Islamico. Il presidente americano Barack Obama ha chiesto al team della sicurezza nazionale di rivedere la politica Usa verso la Siria dopo aver realizzato che l'Is potrebbe non essere sconfitto senza una transizione politica nel Paese e la destituzione del presidente Bashar al-Assad.

Lo riferisce la Cnn che cita alcuni funzionari. La revisione chiesta da Obama è una tacita ammissione che la strategia iniziale nel tentare di contrastare l'Isis senza concentrarsi anche sulla deposizione di Assad è stata errata. Solo la scorsa settimana, la Casa Bianca ha organizzato quattro incontri con il team per la sicurezza nazionale, uno dei quali presieduto da Obama e gli altri dal segretario di Stato. Questi incontri, nelle parole dei funzionari, "sono stati guidati in larga misura su come la strategia sulla Siria si inserisce in quella contro l'Is".

"Il problema del lungo regime in Siria è ora aggravato dalla realtà che per sconfiggere davvero l'Is, abbiamo bisogno non solo di una sconfitta in Iraq, ma di una sconfitta in Siria", ha aggiunto.

Ad ottobre, gli Usa hanno sottolineato che la "strategia in Iraq" per contrastare i jihadisti era una priorità e le operazioni in Siria servivano per agevolare questa condizione in Iraq. Washington sperava di avere tempo di addestrare e armare i ribelli siriani moderati per combattere l'Is e solo dopo il regime di Assad. Ma con l'esercito siriano libero - la forza militare che ha guidato la ribellione contro Damasco, considerata una forza laica - che combatte su due fronti (da una parte le forze di Assad e dall'altra gli estremisti dello Stato islamico e di gruppi come al-Nusra) i funzionari hanno ammesso che quella strategia non è più sostenibile.

L'attenzione del presidente americano verso la politica estera sarà sempre più accentuata nei prossimi mesi e nei prossimi due anni, dopo che nelle elezioni di metà mandato ha perso il controllo sia di Camera e Senato e quindi ha le armi spuntate in politica interna. Ma dalla Casa Bianca, Obama può ancora influire sulla politica estera e i rapporti internazionali, strumenti per fare pressione sulla maggioranza dei repubblicani nel Congresso, come dimostra l'importante accordo raggiunto ieri con la Cina sull'ambiente e le emissioni di gas serra.

Un accordo che non piace affatto al Gop: ogni speranza di un accordo bipartisan tra democratici e repubblicani sulla questione è saltate ieri. Sia il leader della Camera, John Boehner, e il futuro leader del Senato, Mitch McConnell, hanno criticato l'annuncio. Per McConnell il fatto che la Cina non abbia preso impegni precisi rappresenta un grande problema, visto che secondo il Gop gli standard imposti agli stati americani dall'amministrazione Obama stanno creando scompiglio e mettendo un freno alla crescita. A rincarare la dose ci ha pensato Boehner: "La decisione di Obama è l'ultimo esempio della crociata del presidente contro energia affidabile e basso costo che sta già facendo diminuire i posti di lavoro e colpendo la classe media".

E questo tema si intreccia con l'altro dossier caldo che Obama si troverà sul tavolo al suo ritorno dall'Asia: quello dell'oleodotto Keystone Xl, che dovrebbe attraversare Canada e Stati Uniti fino al golfo del messico. Progetto appoggiato dai repubblicani ma che la Casa Bianca - fanno sapere da Washington - è pronta a bloccare usando il veto presidenziale.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La nuova Sky vuol cambiare il mercato tv**

francesco manacorda

Da ieri sera l’Europa delle tv ha un nuovo gigante in casa. Un gigante dai natali australiani, con il passaporto britannico, ma che parlerà - e penserà, si spera - anche in italiano. Con l’acquisizione appena completata da parte della britannica BSkyB del 100% di Sky Italia e dell’89,7% di Sky Deutschland nasce infatti il primo operatore di pay tv europea, con attività integrate in cinque Paesi - Gran Bretagna, Irlanda, Germania, Austria e Italia - e un totale di 20 milioni di abbonati.

È una fusione tutta sotto il segno di Rupert Murdoch: BSkyB, di cui il magnate australiano è maggior azionista attraverso la 21st Century Fox, ha infatti comprato le quote delle altre due tv dalla stessa Fox. Non cambia nulla, dunque, visto che in fondo Murdoch ha comprato e venduto? Al contrario, cambia moltissimo. La scommessa delle tre Sky, o della nuova Sky, come preferiscono chiamarla tra Londra e Milano, è innanzitutto quella di puntare dritto sulle sinergie industriali che finora le società accomunate dal nome non hanno potuto sfruttare perché con azionisti diversi: dai decoder ai sistemi di gestione dei clienti, alle piattaforme con cui accontentare un pubblico sempre più esigente che vuole la partita anche quando è in treno o il film che cominci appena messi a letto i bambini.

E poi c’è una questione di taglia: operatore più grosso - è l’equazione facile da fare - uguale più forza nel contrattare i diritti, che siano per eventi sportivi, film o altri programmi, anche a livello europeo; e dunque una migliore offerta per i suoi spettatori. Questa, a dire il vero, è al momento più una speranza che una previsione: la Commissione europea, nel dare il suo via libera all’operazione, ha notato infatti che sebbene ci siano già degli operatori televisivi che operano in diversi Paesi europei chi detiene i diritti non ha finora accettato, tranne limitatissime eccezioni, di venderli assieme per più mercati nazionali.

Vista dall’Italia, la nuova Sky potrebbe dare una spinta al settore delle produzioni televisive. La serie Gomorra, prodotta da Sky Italia e venduta in decine e decine di Paesi è ovviamente il caso di scuola per chi pensa che proprio per via televisiva ci possa essere una rinascita delle fiction italiane, anche grazie al fatto che il nuovo soggetto dovrebbe avere quasi 6 miliardi di euro da investire ogni anno per la programmazione. In Italia Sky sta già producendo «The Young Pope», una serie in otto puntate diretta dal premio Oscar Paolo Sorrentino su un Papa immaginario, e una serie su Diabolik, entrambe già studiate per essere esportate al massimo. Resta ovviamente da capire se oltre all’accoppiata criminali e Vaticano la creatività italiana sarà in grado di farsi apprezzare anche su altri temi.

Vista dalla Gran Bretagna, invece, la nuova Sky, è anche una grande scommessa. La scommessa di passare da un territorio già abbondantemente presidiato dalla pay-tv - dove si fa sentire anche la concorrenza di operatori un tempo confinati alle telecomunicazioni come la Bt - ad altre parti d’Europa dove il tasso di penetrazione è inferiore e dove si pensa evidentemente di poter crescere ancora entrando nelle abitudini degli spettatori.

Se infine ci si allontana un po’ dai singoli Paesi e si cerca di guardare l’operazione e il suo impatto in Europa, è facile prevedere che alla mossa di Sky potrebbero seguire altre contromosse. Operatori di pay-tv, gruppi delle telecomunicazioni e soggetti ibridi come quella Netflix che ha spopolato negli Usa e adesso sta prendendo piede in Europa sono tutti contendenti nella stessa arena, con l’obiettivo di portare nelle nostre case contenuti anche e soprattutto attraverso la banda larga. In Gran Bretagna, cioè nel mercato oggi più avanzato - dicono i dati dell’e-Media Institute -, proprio il combinato di offerta telefono-Internet-Tv ha in mano il 90% del mercato della banda larga. La stessa Sky Italia, non a caso, ha stretto accordi con Fastweb e con Telecom - dal prossimo febbraio - per portare i suoi programmi agli abbonati delle due compagnie. Ma anche Mediaset ha annunciato di puntare a un’alleanza per portare la sua pay-tv sulle linee Telecom. Non è che l’inizio, e non solo in Italia, di un nuovo grande valzer tra tv e tlc.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Le docce per i clochard sotto il colonnato di San Pietro**

**L’iniziativa dell’elemosiniere del Papa, Konrad Krajewski, per i senzatetto**

REUTERS

andrea tornielli

città del vaticano

«Padre, non posso venire con te al ristorante, perché puzzo...». Franco è un clochard di origini sarde con la barba ispida e grigia, e la pelle rovinata dal sole. È stato lui, nei primi giorni d’ottobre, a spiegare al vescovo che lo invitava a cena per festeggiare il compleanno, quale sia la necessità maggiore per i senza tetto di Roma: «Qui nessuno muore di fame, un panino si rimedia ogni giorno. Ma non ci sono posti dove andare in bagno e dove lavarsi».

Quel vescovo è Konrad Krajewski, l’elemosiniere di Papa Francesco.

Il messaggio viene immediatamente recepito: lunedì 17 novembre inizieranno i lavori per realizzare tre docce all’interno dei bagni per i pellegrini che si trovano sotto il colonnato di San Pietro. Saranno dedicate ai senza tetto che bazzicano nei dintorni della basilica. Potranno lavarsi e cambiare la loro biancheria sotto le finestre del palazzo apostolico. E su invito dell’elemosiniere del Papa, già una decina di parrocchie romane nei quartieri più frequentati dai clochard hanno realizzato delle docce da mettere a loro disposizione.

Monsignor Krajewski, per tutti «don Corrado», da anni porta viveri e aiuti a chi vive accampato per la strada. Papa Francesco l’ha scelto proprio per questo, nominandolo vescovo e affidandogli l’Elemosineria: ha il compito di essere il suo «pronto intervento», di portare piccoli aiuti economici a chi è in difficoltà.

Così il prelato polacco racconta quell’incontro degli inizi di ottobre, che gli ha aperto gli occhi. «Ero appena uscito dalla chiesa di Santo Spirito, dove vado a confessare. In via della Conciliazione ho incontrato Franco, un senza tetto. Mi ha detto che proprio quel giorno compiva cinquant’anni e che da dieci vive per strada». Il vescovo lo invita a cena, al ristorante. Si sente rispondere: «Ma io puzzo...». «L’ho portato lo stesso con me. Siamo andati a mangiare cinese. Mentre eravamo a tavola, mi ha spiegato che a Roma qualcosa da mangiare si trova sempre. Quello che manca sono i posti dove lavarsi».

Nella capitale ci sono le mense Caritas, c’è la mensa della Comunità di Sant’Egidio, ma ci sono anche tante iniziative delle parrocchie. Chi vive per la strada sa dove andare. Esistono anche luoghi dov’è possibile fare una doccia.

La Comunità di Sant’Egidio, in prima linea nell’aiuto a chi vive per la strada, ha pubblicato un vademecum aggiornato intitolato «Dove mangiare, dormire, lavarsi». «C’è sempre tantissima gente - ha spiegato Franco - e poi c’è poco tempo a disposizione. Per questo preferisco mettere da parte dei soldi e andare a prenotare di tanto in tanto una cabina doccia alla stazione Termini».

L’elemosiniere del Papa, che fino a quel momento aveva sempre considerato quello dei pasti come la necessità primaria dei senza tetto, non perde tempo. È abituato ad agire subito, senza fare grandi progetti, senza organizzare raccolte fondi che richiedono mesi. «Nel Vangelo Gesù usa sempre la parola “oggi”... Ed è oggi che dobbiamo rispondere al bisogno». Così decide di visitare una decina di parrocchie romane, nel cui territorio stazionano molti clochard. Entra nei locali parrocchiali. Se non ci sono già, chiede che vengano realizzate delle docce, pagate con la carità del Papa. Non si tratta di progetti dispendiosi, non devono diventare grandi centri di aggregazione. Piuttosto un servizio capillare, destinato alle persone del quartiere, in una città dove i bagni pubblici sono chiusi e i senza tetto non possono entrare nei bar per andare la toilette.

«Non è semplice - spiega monsignor Krajewski - perché è più facile preparare dei panini che gestire un servizio di docce. Servono dei volontari, servono gli asciugamani, serve la biancheria». Ai parroci don Corrado dice: «Paga il Santo Padre!». E la Provvidenza non manca di farsi sentire. Andrea Bocelli, con la sua fondazione, stacca un assegno consistente. Un senatore del Nord fa intervenire un’impresa che regala i lavori per realizzare le docce nelle parrocchie che ne sono sprovviste.

Anche il Vaticano fa la sua parte. Già da tempo il Governatorato stava progettando di ristrutturare i bagni per i pellegrini che si trovano sotto il colonnato, a poche decine di metri dal Portone di Bronzo, sulla destra guardando la basilica. Le esigenze manifestate da Franco, il clochard cinquantenne con dieci anni di vita di strada e tanti compagni morti di freddo, fanno studiare in tutta fretta una significativa variante al progetto, con la benedizione di Francesco. Tre docce per i senza tetto sotto l’imponente colonnato del Bernini, uno dei luoghi più belli e più visitati del mondo.

«La basilica esiste perché custodisce il Corpo di Cristo - fa osservare Krajewski al cronista che gli chiede se qualche turista potrebbe storcere il naso - e nei poveri noi serviamo il corpo sofferente di Gesù. Da sempre, nella storia di Roma, attorno alle basiliche si radunavano i poveri».

Nelle docce all’ombra del Cupolone, come in quelle nelle varie parrocchie della capitale, non ci saranno insegne esterne. Il servizio è pensato a dedicato per coloro che già vivono nella zona, per decongestionare i grandi centri di assistenza. L’elemosiniere del Papa sta cercando di coinvolgere gli allievi di una scuola per parrucchieri, così da poter offrire di tanto in tanto, oltre alla doccia, anche il taglio dei capelli. Potersi lavare e tenersi ordinati renderà i clochard - anzi i «pellegrini senza tetto», come li chiama don Corrado - meno vulnerabili alle malattie che si trasmettono con la sporcizia. A cominciare da Franco, che quel pomeriggio di un giorno assolato d’ottobre si vergognava di essere invitato a cenare al ristorante.